

LA POVERTÀ PRESBITERALE nei documenti del magistero dal Vaticano II ad oggi

*Parte Seconda:
Pratica ed esercizio alla luce
della dimensione ecclesiologica*

Introduzione: dal fondamento ai destinatari

Nella prima parte⁴² abbiamo iniziato ad accostarci al mistero della povertà presbiterale, analizzando alcuni dei testi più significativi del magistero conciliare e più recente. Soprattutto nella luce della dimensione cristologica, fortemente sottolineata nei documenti, c'è parso di potere cogliere alcuni tratti significativi di quest'aspetto del radicalismo evangelico dell'esistenza sacerdotale. In particolare abbiamo fermato la nostra considerazione sulla natura, sul significato per l'intera vita spirituale, sulle finalità immediate e ultime, e sulle motivazioni più importanti della povertà del presbitero. Ora, però, avvertiamo la necessità di completare e di approfondire il discorso precedente nella luce della dimensione ecclesiale della povertà propria del prete, in modo da darle un volto più concreto. Pensiamo, infatti, che, passando dalla considerazione del suo fondamento

⁴² M. COSTA, «La povertà presbiterale nei documenti del magistero dal Vaticano II ad oggi. Parte Prima: natura, note, significato e fine alla luce della dimensione cristologica», *Periodica* 88 (1999) 231-257.

(Cristo) a quella della destinataria della sua presenza nella storia (la Chiesa), sia possibile cogliere meglio il valore di altri suoi aspetti più esistenziali e legati al tenore di vita, richiamati nei documenti e che ne configurano, più in generale, la pratica e l'esercizio nella vita concreta quotidiana.

1. Povertà e Chiesa: la dimensione ecclesiale della povertà presbiterale

1.1 *Povertà e ministero*

Circa l'identità del presbitero, Giovanni Paolo II afferma che nella definizione di essa «il riferimento alla chiesa è [...] necessario, anche se non prioritario» (PDV 12d). In modo analogo, a proposito della povertà presbiterale, possiamo dire che, a fianco della sua prioritaria dimensione cristologica, bisogna riconoscerle un'essenziale dimensione ecclesiale. Essa va considerata in funzione del ministero e della *caritas pastoralis*, che deve animare tutta l'azione del presbitero a vantaggio della comunità ecclesiale e delle persone singole alle quali egli è mandato dal Vescovo e, prima ancora, dallo Spirito Santo. La povertà presbiterale, se deve essere considerata un dono che discende dall'Alto — dalle tre Persone divine —, se ha il suo fondamento in Gesù Cristo povero che «da ricco che era, s'è fatto povero perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9)⁴³, se riceve la sua *valenza spirituale* dallo Spirito Santo a ricevere il quale essa stessa è

⁴³ Questo testo paolino è certamente il più citato nei documenti del magistero a riguardo della povertà: cf., per esempio, per la povertà religiosa PC 13a; VC 21c. 22b; per la povertà sacerdotale PO 17d; RFIS 50b; PDV 30b; *Direttorio* 67a.

disposizione quanto mai efficace⁴⁴, ha nella Chiesa *la destinataria immediata* del suo servizio e della sua testimonianza.

La povertà del presbitero, non diversamente dalla povertà di Gesù, che ne è il fondamento e l'anima che la vivifica dall'interno, «ha uno scopo salvifico» (*Direttorio* 67a). Infatti, il ministero pastorale del prete deve essere vivificato dal rapporto tra la spoliazione di sé e lo spirito di servizio (cf. *Direttorio* 67b), proprio come nel caso di Gesù che non considerò un tesoro geloso l'essere uguale a Dio e spogliò se stesso per incarnarsi, umiliandosi e assumendo la forma di servo, e per operare, attraverso la via della croce, la salvezza di tutti gli uomini (cf. *Fil* 2,5-11). Del resto, come annota ancora il *Direttorio* della Congregazione del Clero, «difficilmente il sacerdote si renderà vero servo e ministro dei suoi fratelli, se sarà preoccupato delle sue comodità e di un eccessivo benessere» (*Direttorio* 67b).

In questa luce il ministero è realtà che ricava prezioso beneficio dalla povertà e, contemporaneamente, giustifica il senso e il significato dell'assunzione volontaria di essa da parte del presbitero.

Il significato della dimensione ecclesiale della povertà del presbitero, tuttavia, non si limita al fatto che questa rappresenti per l'apostolo solo una liberazione dalla schiavitù delle preoccupazioni, delle comodità e dell'eccessivo benessere che concretamente possono frenare il suo zelo per le anime e limitarne i benefici influssi, o al fatto che eserciti un influsso indiretto sull'efficacia del ministero, o anche che sia unicamente

⁴⁴ La povertà «è condizione e premessa indispensabile alla docilità dell'apostolo allo Spirito, che lo rende pronto ad "andare", senza zavorre e senza legami, seguendo solo la volontà del Maestro (*Lc* 9,57-63; *Mc* 10,17-22)»; PDV 30c (la sottolineatura è nostra).

ordinata all'efficacia apostolica: oltre che liberazione dalle schiavitù, è anche forza che dispone e orienta positivamente verso il valore della *caritas pastoralis* e dell'edificazione della Chiesa dei poveri; oltre che agire immediatamente sullo strumento dell'azione salvifica di Cristo, il ministro e servo dei fratelli, liberandolo dai freni per meglio ordinarlo a loro — e solo in modo mediato sulla comunità cristiana e sui fedeli ai quali il presbitero è inviato —, agisce direttamente su questi come i destinatari ultimi e principali della testimonianza della sua evangelicità; oltre che un significato apostolico di aiuto alle singole anime, ha anche un significato comunionale, in ordine cioè alla crescita della comunione nella chiesa e nel presbiterio in virtù di una generosa condivisione dei beni.

1.2 *Povertà e caritas pastoralis*

Una nota specifica della povertà presbiterale è data dall'intrinseco legame che essa ha con la *caritas pastoralis*, elemento certamente qualificante l'identità e la spiritualità del prete. Sono, infatti, le realtà costitutive della sua identità e della sua spiritualità a dare fondamento alla povertà sacerdotale e a manifestarne le motivazioni che, nel tempo stesso che la giustificano, ne indicano anche la finalità, il significato e la modalità di esercizio nel concreto. Ci si potrebbe porre l'interrogativo se la *caritas pastoralis*, «che ha la sua sorgente specifica nel sacramento dell'ordine» (PDV 23f), sia da vedersi più nella luce della dimensione cristologica della sua spiritualità oppure più nel versante ecclesiologico⁴⁵. Di fatto, da una parte, questo dono totale di sé è in stret-

⁴⁵ Anche se è condiviso da parte di tutti che sia la prospettiva cristologica che quella ecclesiologica sono entrambe essenziali al-

ta relazione con l'amore e il servizio stesso di Cristo Pastore, di cui è manifestazione, anzi sacramento: prima di essere «nel» sacerdote e «dal» sacerdote, la *caritas pastoralis* è «in» Cristo e proviene al presbitero «da» Cristo. Dall'altra parte, destinatario di questo dono di sé — di Cristo, cioè, per primo, ma poi anche del presbitero — è la Chiesa e, attraverso la Chiesa, tutto il mondo (cf. PDV 23c). Essa colloca, pertanto, il presbitero come strumento nelle mani di Cristo a vantaggio degli uomini: la relazione con Cristo e il Padre e quella con la Chiesa e gli uomini sono contemporanee: «solo se ama e serve Cristo capo e sposo, la carità diventa fonte, criterio, misura, impulso dell'amore e del servizio del sacerdote alla chiesa, corpo e sposa di Cristo» (PDV 23e). Sposo e sposa sono sempre insieme, sono «una caro». Per questo Giovanni Paolo II ricorda che la carità pastorale «costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici attività del sacerdote»

la carità pastorale, certamente la *Pastores dabo vobis* — sia per la collocazione del tema analizzato unitamente al tema della configurazione a Gesù Cristo capo e pastore sotto un titolo comune che li abbraccia insieme, sia soprattutto per coerenza con le affermazioni al n. 12 riguardanti il riferimento a Cristo («è la chiave assolutamente necessaria per la comprensione delle realtà sacerdotali») e il riferimento alla Chiesa («è necessario, anche se non prioritario nella definizione della realtà del presbitero») — predilige senza alcun dubbio la dimensione cristologica. Cf. invece come autore che sembra maggiormente interessato ad affrontare la carità pastorale nella prospettiva ecclesiologica, G. COLOMBO, «Fare la verità del ministero nella carità pastorale», in F. BROVELLI — T. CITRINI (edd.), *La Spiritualità del prete diocesano*, Milano 1990, 306-321; G. COLOMBO, «L'esercizio del ministero: via fondamentale della spiritualità sacerdotale», in F. BROVELLI — T. CITRINI (edd.), *La Spiritualità del prete diocesano*, 297-305, soprattutto 299-300; G. COLOMBO, «Il Prete. Identità del ministero e oggettività della fede», in G. COLOMBO (ed.), *Il Prete. Identità del ministero e oggettività della fede*, Milano 1990, 13-50, soprattutto 28-29.

(PDV 23g) e «determina il nostro (dei sacerdoti) modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente»⁴⁶. Come tale essa viene a colorare anche l'esercizio della povertà, innestando in esso l'esigenza di un dinamismo di servizio e di amore per le persone avvicinate nel ministero e in funzione del ministero. Questo dinamismo della *caritas pastoralis* impedisce alla pratica della povertà di ripiegarsi e ridursi a semplice e puro esercizio ascetico di purificazione personale o ad esperienza di incontro intimistico con Cristo.

Alla luce della carità pastorale, pertanto, possiamo dire che anche la povertà presbiterale, analogamente a quanto avviene a proposito del celibato rispetto al voto di castità della persona consacrata, si presenta più come una qualità dello sposo (Cristo) nei riguardi della sposa (la Chiesa, il singolo fedele) che, viceversa, come atteggiamento della sposa (la Chiesa, l'anima del singolo fedele) nei riguardi dello sposo (Cristo).

Se vissuta in questa maniera la povertà diventerà per il presbitero fonte di energia per la missione, in quanto dispone e orienta verso la carità pastorale, motore del dinamismo apostolico e del servizio ministeriale, al quale, radicalmente, il sacramento dell'ordine e, più immediatamente, il mandato del vescovo lo chiama. Addirittura nel pensiero di Giovanni Paolo II si tratta di un disposizione necessaria, perché «solo la povertà assicura al sacerdote la sua disponibilità ad essere mandato là dove la sua opera è più utile ed urgente, anche con sacrificio personale» (PDV 30c).

Nella luce della carità pastorale acquista maggiore profondità il discorso precedentemente condotto circa il

⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, «Omelia durante l'adorazione eucaristica a Seul, 7. 10. 1989», in *Insegnamenti* 12/2 (1989) 785. Il testo è ripreso in PDV 23b.

rapporto tra povertà e discernimento pastorale. Per seguire la volontà del maestro nell'esercizio del proprio ministero, il presbitero deve essere libero da ogni legame e disposto ad andare ovunque. Ma per avere questa disposizione di prontezza e di mobilità interiore, gli è necessaria, a sua volta, la docilità allo Spirito, a quell'Amore di Dio che scende dall'Alto e che, come insegnano S. Paolo⁴⁷ e gli autori spirituali⁴⁸, fa discernere e scegliere quello che è più gradito a Dio. In concreto, nel prete, quest'amore prende corpo nella carità pastorale che, di fatto, è una carità discreta, presa nel doppio senso di amore equilibrato oggetto di una scelta operata attraverso un processo di discernimento e, pertanto, frutto di discernimento spirituale, e di amore fonte di discernimento pastorale. In questa luce, allora, la povertà presbiterale apparirà animata e guidata da quel principio interiore che è la carità pastorale, ma nello stesso tempo disposizione ad essa in quanto «è condizione e premessa indispensabile alla docilità dell'apostolo allo Spirito, che lo rende pronto ad "andare", senza zavorre e senza legami, seguendo solo la volontà del Maestro (Lc 9,57-63; Mc 10,17-22)» (PDV 30c).

1.3 Povertà e Chiesa dei poveri

Tra i valori positivi che la povertà presbiterale promuove e tra i beni verso i quali, come a fini suoi speci-

⁴⁷ Fil 1, 9-10: «E, perciò, prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio...».

⁴⁸ Cf., per esempio, IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 184: «L'amore che mi muove e mi induce a scegliere una determinata cosa deve discendere dall'alto, cioè dall'amore di Dio, così che io senta prima di tutto che l'amore più o meno grande per la cosa che scelgo è soltanto amore per il Creatore e Signore».

fici, essa intende orientare positivamente la sua intrinseca energia liberatrice, certamente è da annoverare l'edificazione della Chiesa stessa.

Il numero 17 del *Presbyterorum Ordinis* dedicato al tema della povertà del sacerdote è maturato nel clima delle riflessioni sul tema della Chiesa dei poveri. Di essa aveva parlato per primo Giovanni XXIII in un radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo poco prima dell'inizio del Concilio⁴⁹. Il tema, in seguito, venne appassionatamente rilanciato durante le discussioni sullo schema *De Ecclesia*, soprattutto dal famoso intervento del Card. G. Lercaro, Arcivescovo di Bologna (Italia)⁵⁰. Nei documenti del Concilio ebbe la sua più forte espressione nella *Lumen Gentium*⁵¹. Già ai tempi del

⁴⁹ GIOVANNI XXIII, «Nuntius Radiophonicus universis catholicis orbis christifidelibus (11 settembre 1962)», AAS 54 (1962) 682: «la Chiesa si presenta quale è e vuole essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri».

⁵⁰ AS 1/4, 327-329.

⁵¹ LG 8c: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo “che era di condizione divina [...] spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo” (*Fil* 2,6-7) e per noi “da ricco che era si fece povero” (*2Cor* 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito” (*Lc* 4,18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (*Lc* 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Ma mentre Cristo, “santo, innocente, immacolato” (*Eb* 7,26), non conobbe il peccato (cf. *2Cor* 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cf. *Eb* 2,17), la Chiesa, che comprende nel

Vaticano II si aveva coscienza che «*Chiesa dei poveri*» non significava che la chiesa sia riservata a coloro che sociologicamente versano in una situazione di povertà, ma che essa, pur avendo come Gesù un amore preferenziale per i poveri, debba continuamente scoprire la povertà evangelica come una delle sue note costitutive. «Nel nostro mondo in cui ci sono tante miserie e ingiustizie, la Chiesa non può essere una santa, cattolica e apostolica, senza ridiventare come ai tempi della Chiesa primitiva, universalmente povera»⁵². Per questo la povertà evangelica sprigiona nei riguardi della Chiesa una forza costruttrice e edificatrice. Questo è vero, in particolare, per la povertà di coloro che in essa sono chiamati, in forza stessa della loro vocazione e identità, a promuoverne la crescita e lo sviluppo, proprio perché mandati come Gesù, attraverso il sacramento dell'ordine ricevuto, ad evangelizzare i poveri (cf. *Lc* 4,16-21).

Per questo i documenti del magistero di quest'ultimo decennio, riprendendo il tema dell'opzione preferenziale per i poveri, ricordano ai presbiteri che le precise connotazioni pastorali della loro povertà derivanti dal sacramento dell'ordine che li configura a Cristo capo e pastore (cf. *PDV* 30b), li obbliga a «considerare i poveri e i più deboli come loro affidati in una maniera speciale» (*PDV* 30b). Questi documenti, inoltre, precisano il senso di questa *scelta preferenziale per i poveri*: infatti la *Pastores dabo vobis*, dopo avere affermato che la povertà evangelica custodisce e alimenta quella libertà interiore che «abilita il prete a stare accanto ai più deboli, [...] e a promuovere la scelta preferenziale

suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento».

⁵² J. BUR, *La Spiritualité des Prêtres*, Paris 1997, 220.

dei poveri», si premura di chiarificare che «questa, *senza escludere nessuno* dall'annuncio e dal dono della salvezza, sa chinarsi sui piccoli, sui peccatori, sugli emarginati di ogni specie, secondo il modello dato da Gesù nello svolgimento del suo ministero profetico e sacerdotale» (PDV 30e). Al documento del Romano Pontefice fa eco il *Direttorio* emanato dalla S. Congregazione del Clero quando mette in evidenza che il prete «Amico dei più poveri, [...] riserverà a questi le più delicate attenzioni della sua carità pastorale, con *una opzione preferenziale, non esclusiva e non escludente*, per tutte le povertà vecchie e nuove, tragicamente presenti nel mondo, ricordando sempre che *la prima miseria da cui deve essere liberato l'uomo è il peccato*, radice ultima di ogni male» (*Direttorio* 67h)⁵³.

Se la Chiesa di Cristo è «la Chiesa dei poveri», se «Chiesa dei poveri» significa in chiave apostolica, tra l'altro, anche avere un'opzione preferenziale per i poveri⁵⁴ ed evangelizzare i poveri come segno distintivo dal quale riconoscere la vera chiesa di Cristo, è chiaro

⁵³ Le sottolineature sono nostre.

⁵⁴ Se per i presbiteri l'opzione preferenziale per i poveri è da leggersi soprattutto in chiave ecclesiologica in connessione con il ministero da esercitarsi in mezzo al popolo di Dio chiaramente sempre come espressione dell'amore di Cristo pastore, capo e sposo per il gregge, il corpo e la sposa, per i consacrati i documenti della Chiesa sembrano maggiormente sottolineare l'orientazione immediatamente cristologica, cioè come amore a Cristo in risposta al suo amore per i poveri; cf. VC 82b: «L'opzione preferenziale per i poveri è insita nella dinamica stessa dell'amore vissuto secondo Cristo. Ad essa sono dunque tenuti tutti i discepoli di Cristo; coloro tuttavia che vogliono seguire il Signore più da vicino, imitando i suoi atteggiamenti, non possono non sentirsene coinvolti in modo tutto particolare. La sincerità della loro risposta all'amore di Cristo li conduce a vivere da poveri e ad abbracciare la causa dei poveri»; e VC 82a. 90a e 90b.

che il ministero del prete deve essere marcato dalla povertà, precisamente da quella povertà pastorale che lo dispone all'annuncio efficace della Parola, alla celebrazione dei sacramenti e a tutta l'attività di pastore, capo e sposo della Chiesa, e che al tempo stesso lo trasfigura interiormente nella linea di una maggiore conformazione a Cristo povero e lo rende, pertanto, sempre più spiritualmente e autenticamente libero per la gloria di Dio e per il bene delle persone a lui affidate.

2. Alcune questioni riguardanti l'esercizio pratico della povertà presbiterale

Finora abbiamo fermato la nostra riflessione e considerazione sulla natura, sul senso, sul significato della povertà spirituale ed evangelica del prete prima, in un articolo precedente⁵⁵, in un'ottica piuttosto cristologica, e poi in un'ottica prevalentemente ecclesiologica. Per queste riflessioni ci siamo avvalsi anche di quanto i documenti della Chiesa affermano a riguardo delle motivazioni e finalità che più di tutto la qualificano e la specificano come povertà *presbiterale*. Abbiamo indagato sul *quid* e sul *cur*, sul che cosa essa sia e significhi nella Chiesa e sul *perché* il presbitero è chiamata a praticarla. Ora, logicamente, s'impone la questione circa il *quomodo* praticarla, circa il *come* concretamente il prete deve viverla e attuarla nella sua esistenza presbiterale/ministeriale. È in gioco la questione dell'esercizio e della pratica concreta che abbraccia, a sua volta, problemi e punti di analisi molteplici e diversificati.

⁵⁵ M. COSTA, «La povertà presbiterale nei documenti del magistero dal Vaticano II ad oggi. Parte Prima: natura, note, significato e fine alla luce della dimensione cristologica» (cf. nt. 42).

2.1 *Povert  e speranza*

Gi  sopra abbiamo anticipato alcuni aspetti della modalit  che la povert  del presbitero deve assumere nel suo ministero e nella sua vita quotidiana. Ci  era inevitabile dato che senso e significato, come pure finalit  e motivazioni, della povert  devono incarnarsi e prendere corpo nel concreto della storia. Questo lo fanno soprattutto nelle modalit  dell'esercizio pratico e nel tenore o stile di vita dell'uomo autenticamente povero. Abbiamo gi  visto come il generico aggettivo «retto» qualificante l'uso dei beni di questo mondo da parte del presbitero, che vuol vivere la povert  in verit , comporti, secondo i documenti pi  recenti del magistero, cordialit , gratitudine, gioia, senso di responsabilit , moderazione, retta intenzione, indifferenza, libert  interiore⁵⁶.

A quest'elenco di realt , che gi  danno un preciso colore e volto all'esercizio della povert  del presbitero, potremmo ancora aggiungere la partecipazione del cuore che si abbandona con fiducia alla divina Provvidenza ed   pieno di desiderio del Paradiso dove esso ripone il proprio tesoro. Se la carit  pastorale motiva e sostiene la povert  del presbitero, non meno decisiva, come fine al quale questa deve essere indirizzata e come forza che la conserva e la sviluppa, risulta la virt  teologale della speranza. Infatti, se soprattutto in fase formativa⁵⁷, per il seminarista, la povert  si presenta

⁵⁶ M. COSTA, «La povert  presbiterale nei documenti del magistero dal Vaticano II ad oggi. Parte Prima: natura, note, significato e fine alla luce della dimensione cristologica» (cf. nt. 42).

⁵⁷ Non mi sembra casuale che il legame tra povert , speranza e fiducia nella divina Provvidenza e missione pastorale sia richiamato proprio nel testo della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotialis* destinato soprattutto a chi si trova nella formazione:

come esperienza ordinata alla speranza e, pertanto, la precede e si rapporta ad essa come un mezzo al fine da conseguire come importante e fondamentale per l'esercizio del ministero presbiterale, dopo l'ordinazione, nel ministero e nella vita quotidiana del prete, il rapporto viene rovesciato: la povertà si presenta come espressione, direi quasi sacramento, della speranza, perché anche vivificata dall'interno e preceduta dalla speranza stessa. La necessità della povertà, ancora una volta, viene postulata dalla missione apostolica non solo attraverso la carità pastorale, ma anche attraverso la speranza, con la quale il presbitero viene corroborato dalla forza e dall'aiuto divino nelle difficoltà, che l'esercizio del ministero e l'attuazione della missione necessariamente comporta. Pertanto, per il prete è necessario che l'esercizio concreto della povertà si attui con speranza e come testimonianza di speranza, propria di chi si fida nella provvidenza del Padre (cf. *Mt* 6,25ss; *Lc* 12,22-31; *RFIS* 50a), sa che la vera ricchezza è guadagnare la vita eterna (cf. *Mc* 8,36-37; *Direttorio* 67d) e, pertanto, ripone il suo tesoro nei cieli (cf. *Mt* 6,20; *Lc* 12,33-34; *Direttorio* 67e).

Anche la povertà presbiterale, come la povertà dei membri degli Istituti di Vita Consacrata (cf. *VC* 23.30.84-85.87.89-90), comporta un significato profetico ed escatologico⁵⁸. Tuttavia nei documenti riguar-

«Imparino a coltivare, ma a fatti, lo spirito di povertà richiesta oggi con tanta insistenza dalla Chiesa e *necessaria per svolgere la missione pastorale*, così che, *fidando nella provvidenza del Padre*, sappiano, sull'esempio dell'Apostolo, essere giustamente indifferenti nell'abbondanza e nella privazione (Fil 4,13)»; *RFIS* 50a. Le sottolineature sono nostre.

⁵⁸ Cf. *PDV* 30f: «Né va dimenticato il significato profetico della povertà sacerdotale, particolarmente urgente nelle società opulente e consumiste: "Il sacerdote veramente povero è di certo un

danti la povertà del prete esso postula una maggiore sottolineatura dell'orientazione all'esercizio del ministero e alla missione apostolica, in chiave più incarnazionista rispetto a quanto detto per la povertà professata con voto nella vita consacrata.

2.2 *Povertà e tenore di vita*

Queste realtà devono accompagnare la povertà presbiterale anche quando essa comporta abbandono, distacco e rinuncia effettiva a beni creati. Il tenore o stile di vita del presbitero, se deve evitare il superfluo — come si dà per scontato (cf. *PDV* 30b; *RFIS* 50b)⁵⁹ —, ogni tipo di ricercatezza e di lusso (cf. *Direttorio* 67g), bramosie e ricerca di guadagno attraverso attività lucrative (cf. *PO* 17c; *Direttorio* 67e), comodità ed eccessivo benessere (cf. *Direttorio* 67b), vanità e quello che allontana o mette a disagio i poveri (cf. *PO* 17e; c. 281 §1; *Direttorio* 67g), zavorra e legami nell'esercizio del ministero apostolico (cf. *PDV* 30c), positivamente comporta un onesto sostentamento (cf. *PO* 17c. 20a; c. 282 §2; *Direttorio* 67f)⁶⁰ e una vita semplice (cf. c. 282

segno concreto della separazione, della rinuncia e non della sottomissione alla tirannia del mondo contemporaneo che ripone ogni sua fiducia nel denaro e nella sicurezza materiale" (*Propositio* 10 dei Padri Sinodali)).

⁵⁹ Cf. anche *RFIS* 50b, nota 118 nella quale si fa riferimento ad altri testi di Giovanni XXIII e di Paolo VI.

⁶⁰ Potrebbe essere inteso come facente parte dell'onesto sostentamento la raccomandazione di *PO* 20b in forza della quale «nello stabilire la quantità della retribuzione per i presbiteri, occorre pensare che essa deve consentire anche *un tempo sufficiente di ferie ogni anno*; e i vescovi hanno il dovere di controllare se i presbiteri dispongono di questo *necessario riposo*» e quanto stabilisce il c. 281 §2: «occorre fare in modo che usufruiscano della *previdenza sociale* con cui sia possibile provvedere conveniente-

§1; *RFIS* 50b; *PDV* 30b; *Direttorio* 67g), austera (cf. *RFIS* 50b; *PDV* 30b) e sempre più simile allo stile di vita di Gesù (cf. *PO* 17d; *OT* 9a; *PDV* 30b.30g; *Direttorio* 67a. 67b. 67d)⁶¹. Non è sempre facile determinare cosa comporti «*l'onesto sostentamento*» o cosa bisogna intendere per «*vita semplice*». Credo importante cogliere dietro queste espressioni più dei criteri che delle norme tassative attraverso le quali la Chiesa volesse prescrivere uno standard omogeneo di vita concreta per tutti i sacerdoti del mondo. Più che mai in questo campo bisogna tenere presenti i diversi livelli di vita presenti nelle diverse parti del mondo. La concretizzazione dell'«*onesto sostentamento*» per il sacerdote della diocesi di New York potrebbe risultare un tenore di vita lussuoso per il sacerdote di un villaggio dell'Africa centrale e, viceversa, la vita semplice del prete che lavora nelle favelas in Brasile potrebbe costituire una vita forse nemmeno decorosa per il parroco di una parrocchia in zona residenziale di Parigi o di Londra. Questo principio, evidentemente, vale anche, con le debite proporzioni, anche all'interno di una diocesi, soprattutto se molto estesa e socialmente diversificata. Questo, però, non deve assolutamente allentare la tensione di tutti i sacerdoti per raggiungere una maggiore unità e un livello di vita comune almeno tra i sacerdoti che si trovano nelle stesse condizioni (cf. *PO* 20a), e non deve giustificare anche una semplice minore attenzione alle differenze esistenti non solo all'interno della stessa diocesi, ma anche tra diocesi e diocesi. In questa linea vanno lette le raccomandazioni dei documenti del

mente alle loro necessità in caso di malattia, di invalidità o di vecchiaia». Le sottolineature sono nostre.

⁶¹ Cf. anche i riferimenti biblici a 2Cor 8, 9 (*PO* 17d; *PDV* 30b; *Direttorio* 67a), a *Fil* 2, 5-7 (*PDV* 30g; *Direttorio* 67b).

magistero a partire dal Concilio (cf. *PO* 21a. 21b. 74g; c. 1274) circa la costituzione di casse comuni per bilanciare le sperequazioni esistenti che possono inficiare la testimonianza di carità che i presbiteri, sia come singoli, sia come corpo, devono dare a tutti i fedeli.

2.3 *Povertà presbiterale e i problemi delle fonti di sostentamento e della gratuità*

Problemi particolari intimamente connessi con il tenore di vita sono quelli che riguardano *le fonti di sostentamento e la gratuità dei ministeri*.

Il Concilio, senza voler entrare nei dettagli, ha voluto stabilire che «il sistema noto sotto il nome di sistema beneficiale deve essere abbandonato, o almeno riformato a fondo, in modo che la parte beneficiale — ossia il diritto al reddito di cui è dotato l'ufficio ecclesiastico — sia trattata come cosa secondaria, e *venga messo in primo piano, invece, l'ufficio stesso*» (*PO* 20c). Ancora una volta, come possiamo notare da questa citazione, è l'istanza pastorale/ministeriale a guidare il pensiero della Chiesa circa la soluzione di un problema, quello delle fonti di sostentamento del clero, che ha a che fare con la sua povertà.

Contemporaneamente, con il Concilio, veniva superata la divisione dei beni posseduti dai chierici in quattro categorie dell'antico Codice del 1917 (beni benefici, beni patrimoniali, beni quasi patrimoniali, beni parsimoniali) e, con questo, anche la legislazione che ne regolava l'uso e che permetteva al sacerdote di usare come meglio preferiva i beni acquisiti con un titolo non sacro (per esempio per eredità o per attività letteraria) e quelli accumulati con i propri risparmi, in pratica cioè i beni delle tre ultime categorie. Soprattutto per affermare meglio il principio di autonomia della Chiesa di fronte

allo stato anche circa i beni economici, e per promuovere in modo più incisivo nel popolo di Dio un senso di corresponsabilità e di solidarietà maggiormente in consonanza con la visione di Chiesa come comunione, il Concilio ricorda che sono i fedeli stessi che devono provvedere al sostentamento del clero e che, perciò, spetta ai Vescovi ricordare loro questo grave obbligo nei riguardi dei loro pastori⁶². Nello stesso tempo, però, ben consci di quanto una testimonianza di povertà evangelica da parte dei preti possa rendere più efficace il loro ministero a vantaggio dei fedeli, che spesso a buon diritto sono molto insofferenti di fronte alla figura di un ministro «ricco», i Padri conciliari hanno voluto sempre più riaffermare il principio che non bisogna confondere le finanze della Chiesa con le finanze personali anche quanto alla loro destinazione. Per questo hanno voluto più chiaramente distinguere i beni ecclesiastici propriamente detti dai beni che si procurano in occasione dell'esercizio di qualche ufficio ecclesiastico⁶³.

⁶² PO 20a: « [...] sono i fedeli stessi che vi devono pensare, dato che è per il loro bene che essi lavorano; i fedeli, cioè, sono tenuti da vero obbligo a procurare che non manchino ai presbiteri i mezzi per condurre una vita onesta e dignitosa. *Spetta ai vescovi ricordare ai fedeli questo loro grave obbligo*, e provvedere — ognuno per la propria diocesi, o meglio ancora riunendosi in gruppi interessati a uno stesso territorio — all'istituzione di norme che garantiscano un mantenimento dignitoso per quanti svolgono o hanno svolto una funzione al servizio del popolo di Dio». Le sottolineature sono nostre. Cf. c. 222 §1 (obbligo dei fedeli «di sovvenire alle necessità della chiesa affinché essa possa disporre di quanto è necessario [...] per l'onesto sostentamento dei ministri») e c. 1262 §2 (obbligo del Vescovo diocesano di «ammonire i fedeli sull'obbligo di cui al can 222 §1, urgendone l'osservanza in maniera opportuna»).

⁶³ « [...] per ufficio ecclesiastico si deve intendere qualsiasi incarico conferito in modo stabile per un fine spirituale»; PO 20c.

Il retto atteggiamento di povertà del presbitero di fronte ai primi, *i beni ecclesiastici propriamente detti*, si attua quando egli non si riconosce proprietario di essi e, pertanto, dando testimonianza di totale trasparenza (cf. PDV 30d), li amministra «come esige la natura stessa di tali cose, a norma delle leggi ecclesiastiche, e possibilmente con l'aiuto di competenti laici; devono sempre impiegarli per quegli scopi che giustificano l'esistenza di beni temporali della Chiesa, vale a dire: l'organizzazione del culto divino, il dignitoso mantenimento del clero, il sostenimento delle opere di apostolato e di carità, specialmente in favore dei poveri» (PO 17c)⁶⁴.

Quanto, invece, ai secondi, *i beni acquisiti in occasione dell'esercizio di qualche ufficio ecclesiastico*, la povertà del presbitero non riguarda tanto la proprietà quanto piuttosto il loro uso e la loro destinazione: «devono impiegarli *anzitutto* per il proprio onesto mantenimento e per l'assolvimento dei doveri del proprio stato; il *rimanente* potrà essere destinato per il bene della Chiesa e per le opere di carità» (PO 17c; cf. anche c. 282 §2; *Direttorio* 67f)⁶⁵. La Chiesa desidera che la fonte di sostentamento del sacerdote espressa nella retribuzione per prestazioni nell'esercizio di qualche ufficio ecclesiastico, se da una parte deve essere marcata dallo spirito di povertà evangelica che spinge a dare generosamente e gratuitamente i propri beni per il bene della Chiesa e per opere di carità (cf. c. 282 §2;

⁶⁴ Si noti come lo scopo indicato dall'espressione «il dignitoso mantenimento del clero» non dia affatto al singolo presbitero il diritto di appropriarsi direttamente per sé di tali beni, ancorché egli versi in stato di povertà, perché farebbe atto di proprietà circa beni che non sono suoi, ma piuttosto implicitamente affermi la necessità o, almeno, l'opportunità e la convenienza che si dia una cassa comune per il sostentamento dei chierici.

⁶⁵ Le sottolineature sono nostre.

Direttorio 67f), dall'altra, deve essere segnata da connotati di giustizia e, pertanto, deve essere equa e sufficiente, oltre che offrire una certa garanzia economica per essere liberi e per non rimanere schiacciati dalle preoccupazioni nell'esercizio del proprio ministero.

Contro questa posizione del magistero potrebbe sorgere una difficoltà: non ha raccomandato Gesù ai suoi apostoli: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8; cf. anche *At* 8,18-25)? Come possono coesistere «gratuità dei ministeri» e «retribuzione»? Ha il presbitero un vero diritto alla retribuzione?

Poggiandosi sulle parole stesse di Gesù, per il quale «l'operaio è degno della sua mercede» (*Lc* 10,7), e sull'insegnamento di Paolo, quando ricorda ai Corinzi che «il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo» (*1Cor* 9,14)⁶⁶, i testi recenti del magistero, dal *Presbyterorum Ordinis* del Concilio al *Direttorio* della Congregazione del Clero, affermano il diritto del presbitero, che si dedica pienamente al servizio di Dio nello svolgimento delle funzioni assegnategli, ad una equa retribuzione⁶⁷. Tuttavia questo diritto, come il diritto riconosciuto al prete dal Codice di

⁶⁶ Paolo riprende l'insegnamento di Gesù anche in altri testi nei quali si danno disposizioni per il sostentamento degli operai evangelici: *Gal* 6,6; *Fil* 4,10-19; *1Tm* 5,17-18.

⁶⁷ *PO* 20a: «I presbiteri si dedicano pienamente al servizio di Dio nello svolgimento delle funzioni che sono state loro assegnate; è logico pertanto che siano equamente retribuiti, dato che "l'operaio ha diritto alla sua paga" (*Lc* 10,7), e "il Signore ha disposto che coloro ai quali annunciano il Vangelo vivano del Vangelo" (*1Cor* 9,14)»; c. 281 §1: «Ai chierici, in quanto si dedicano al ministero ecclesiastico, spetta una remunerazione adeguata alla loro condizione, tenendo presente sia la natura dell'ufficio, sia le circostanze di tempo e di luogo, perché con essa possano provvedere alle necessità della propria vita e alla giusta retribuzione di chi è a loro servizio»; *PDV* 30c: «È vero che "l'operaio è degno della sua

Diritto Canonico di usufruire «della previdenza sociale con cui sia possibile provvedere convenientemente alle loro necessità in caso di malattia, di invalidità o di vecchiaia» (c. 281 §2. Cf. anche *PO* 21b), «non può assolutamente confondersi con qualsiasi pretesa di piegare il servizio del Vangelo e della Chiesa ai vantaggi e agli interessi che ne possono derivare», né può giustificare la possibilità di trattare «l'ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno» (*PO* 17c)⁶⁸.

È vero che il presbitero non è tenuto, come il religioso, alla rinuncia totale ai beni materiali (cf. *RFIS* 50b)⁶⁹ ed è vero che non assume la povertà con una promessa pubblica che comporta la rinuncia alla propria proprietà privata: egli mantiene un uso libero e re-

mercede" (*Lc* 10,17) e che "il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo" (*ICor* 9,14), ma ...».

⁶⁸ Anche se il prete diocesano non opera nei riguardi della famiglia una rottura radicale come si verifica nel caso del religioso, i Padri conciliari, nello stesso paragrafo *PO* 17c, ammoniscono il presbitero diocesano a non impiegare il reddito che deriva dall'esercizio dell'ufficio ecclesiastico per aumentare le sostanze della propria famiglia richiamando, nella nota 47, precedenti raccomandazioni del magistero (Conc. Di Parigi del 829, can. 15 in M.G.H., *Legum sectio III*, Concilia, t. 2, p. 6, 622; Concilio di Trento, Sess. XXV, *De reformatione*, cap I, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Roma 1962, 760-761).

⁶⁹ Può essere significativo notare la differenza di linguaggio a proposito della povertà tra i documenti riguardanti i sacerdoti (*PO* 17. 20, *RFIS* 50, *PDV* 30, *Direttorio* 67) e quelli riguardanti i religiosi (soprattutto *VC*): nell'esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consecrata* di Giovanni Paolo II, la radicalità della povertà evangelica, espressa spesso con termini come «tutto», «sempre», «dovunque», «ogni», «intero», ecc., ritorna con grande frequenza (1b. 14a. 16c. 18a. 18b. 18c.22a. 40b. 42b. 59a. 85a). Questi termini, invece, sono rari, per non dire assenti, nei principali recenti documenti del magistero (*PO*, *OT*, *RFIS*, *CIC*, *PDV*, *Direttorio*) quando in essi si tratta della povertà presbiterale.

sponsabile dei propri beni personali, senza dovere rendere conto delle sue spese e della loro gestione al suo Vescovo o ad altro superiore, come si richiede invece nel caso del religioso; per lo meno, rispetto a questi, il sacerdote è più autonomo. Tuttavia questa autonomia non lo dispensa dalla pratica della povertà evangelica e dal tenore di vita che sopra abbiamo cercato di tratteggiare, o dall'astensione da qualsiasi tipo di commercio (cf. *PO* 17c; c. 286)⁷⁰, o «da quelle attività lucrative, che non sono consone al suo ministero» (*Direttorio* 67e)⁷¹. Anzi, la sua testimonianza di povertà, proprio perché non è determinata, sostenuta e accompagnata da un voto o promessa pubblica, sembra che metta maggiormente in rilievo il carattere e il significato pastorale della povertà del presbitero, cioè il fatto che la povertà sia un'esigenza dell'esercizio del ministero e, quindi, sia intimamente connessa con il sacramento dell'Ordine prima ancora che con lo stile spirituale della diocesi della quale fa parte in forza dell'incardinazione, o con la concreta situazione storica, culturale o ambientale nella quale il prete è chiamato ad operare.

In questa luce mi sembra che il parlare di «povertà volontaria» con l'«invito» rivolto ai presbiteri ad abbracciarla, come fa *Presbyterorum Ordinis* 17d, non vada inteso come se la povertà evangelica richiesta al presbitero sia una realtà facoltativa ancorché raccomandata, quasi valida per i presbiteri «più spirituali» e di «serie A», ma piuttosto come un aiuto per distin-

⁷⁰ Can. 286: «È proibito ai chierici di esercitare, personalmente o tramite altri, l'attività affaristica o commerciale, sia per il proprio interesse, sia per quello degli altri, se non con la licenza della legittima autorità ecclesiastica». Cf. anche cc. 285. 1392.

⁷¹ Circa il dovere di evitare ciò che, pur non essendo indecoroso, è alieno dallo stato clericale, cf. c. 285.

guerla da quella povertà che lo riguarda in quanto semplice fedele e, soprattutto, per connotare quella povertà del presbitero che deve regolare l'uso di quei beni circa i quali non si danno precise disposizioni canoniche. È significativo che nei documenti più recenti l'espressione «povertà volontaria» ritorni una sola volta, nel *Direttorio* emanato dalla Congregazione del Clero, e che quell'unica volta si presenti come una realtà assunta dal presbitero come conseguenza (=così) di qualcosa a cui egli è tenuto: «Il presbitero, infine, pur non assumendo la povertà con una promessa pubblica, è tenuto a condurre una vita semplice e ad astenersi da quanto può avere sapore di vanità, *abbracciando così la povertà volontaria* per seguire più da vicino Cristo» (*Direttorio* 67g)⁷². Con ciò sembra che si voglia mettere in guardia i presbiteri dal ritenere quanto comporta la «povertà volontaria» come un retaggio di una certa dipendenza della spiritualità del presbitero da quella dei religiosi e non piuttosto un elemento della spiritualità presbiterale in quanto tale⁷³. Nei quasi trent'anni che intercorrono tra i due documenti la coscienza delle esigenze che scaturiscono dal ministero in forza del sacramento dell'Ordine ha fatto un buon tratto di cammino ed anche l'esercizio della povertà ne è stato interessato.

⁷² Le sottolineature sono nostre.

⁷³ A dire il vero questa preoccupazione era ben presente anche nella discussione del testo *PO 17*: in risposta alle richieste di alcuni Padri conciliari di inserire nel rito dell'ordinazione presbiterale, come già si ha per il celibato e per l'obbedienza, una formale promessa di povertà da determinarsi nel futuro nuovo Codice di Diritto Canonico, il relatore, in data 13 novembre 1965 dichiara che «Modus non admittitur. Non pauci Patres enim petierunt ut vitetur omnis suggestio qua omnes presbyteri ad statum religiosorum reduci viderentur»; *AS* 4/7, 219.

Parlare di diritto ad un'equa retribuzione, tuttavia, non dice ancora nulla circa il tipo di retribuzione che il presbitero deve ricevere e da dove può ricevere il suo sostentamento. I Padri conciliari nelle dichiarazioni del decreto *Presbyterorum Ordinis* (cf. PO 20a e 20b) relative al tipo di retribuzione da assegnarsi a ciascun prete, ben consci delle grandi diversità di situazione di luogo e di tempo in cui concretamente versano i preti sull'intero orbe terrestre, si limitano ad indicare alcuni criteri per orientare il discernimento della soluzione concreta. Per la scelta bisogna tenere presente, oltre le diverse circostanze di tempo e di luogo, la natura stessa della funzione che il presbitero è chiamato a svolgere, la tendenza verso una fondamentale uguaglianza tra tutti coloro che si trovano nelle stesse condizioni e l'effettiva soddisfazione dei bisogni e delle esigenze, delle quali fanno parte anche la possibilità della retribuzione del personale che presta servizio presso di loro, del soccorso ai più bisognosi e di un tempo sufficiente per le ferie, realtà che, a loro giudizio, fanno tutte parte dell'onesto sostentamento.

Parlare, infine, di diritto ad una equa retribuzione non è ancora specificare di quale tipo di diritto si tratti.

Evidentemente non si tratta di un diritto *inalienabile*, perché di fatto ad esso generalmente il religioso, totalmente o in parte secondo le Regole o Costituzioni, rinuncia.

Nemmeno si tratta di un diritto che si ponga in contraddizione con la gratuità dei ministeri. Il magistero, che pure afferma il diritto del prete diocesano alla giusta retribuzione, non manca di ricordargli che il dono che ha ricevuto per essere trasmesso è gratuito; pertanto deve essere disposto a dare gratuitamente (cf. Mt 10,8; At 8,18-25; PO 17c; *Direttorio* 67f). Il senso di questa gratuità è determinato contemporaneamente dalla natu-

ra del ministero spirituale — che di per sé trascende completamente ogni retribuzione economica, sia in denaro che in natura —, e dalla sua finalità che mi sembra essere fundamentalmente duplice: la libertà interiore del ministro e l'edificazione dei fedeli. Anche il sacerdote diocesano, in vista di una maggiore mobilità e disponibilità apostolica e per un esercizio più pieno della sua carità pastorale, può volontariamente di fatto rinunciare alla retribuzione, anche senza rinunciare necessariamente in modo perpetuo al diritto ad essa. Certamente questo lo configura maggiormente a Cristo povero, purché la gratuità resti espressione dell'amore gratuito di Dio al servizio dell'esercizio della carità pastorale nell'adempimento del ministero sacro e della testimonianza del primato dei beni ultimi, definitivi, sopra quelli penultimi, terreni e materiali. Questo tipo di povertà che si esprime attraverso la gratuità permetterà al sacerdote una maggiore libertà apostolica nella scelta dei ministeri, di cui sarà segno privilegiato l'opzione preferenziale, anche se non esclusiva ed escludente, per i poveri, ai quali, secondo l'esempio e l'insegnamento di Gesù, vanno dedicate le attenzioni maggiori della propria carità pastorale (cf. *PDV* 30e). Sarà la gratuità, espressione della libertà interiore e apostolica, a guidarlo nell'attenzione a tutte le povertà, vecchie e nuove, soprattutto a quella di chi è gravato dalla schiavitù del peccato, radice di ogni male (cf. *Direttorio* 67h).

2.4 Povertà e condivisione

Anche se il presbitero in quanto tale non è tenuto come il religioso a vivere in comunità e a mettere i propri beni in comune, non avendo fatto alcun voto attraverso il quale rinuncia ad ogni proprietà privata, la sua povertà presenta una certa dimensione comunitaria.

In lui, secondo le indicazioni del magistero della Chiesa dal Vaticano II ad oggi, prende la forma di condivisione «per favorire — come afferma la *Pastores dabо vobis* — sia una più equa distribuzione dei beni tra i fratelli sia un certo uso comune dei beni (cf. *At* 2, 42-47)» (*PDV* 30d). A richiedere questa condivisione dei beni al presbitero sta, da una parte, la sua coscienza di appartenere all'unico presbiterio (cf. *PDV* 30d)⁷⁴ e, dall'altra, l'esigenza dell'esercizio della carità pastorale⁷⁵. In entrambi i casi, pertanto, essa affonda le sue radici nell'identità spirituale stessa del presbitero che in forza dell'ordinazione e dell'incardinazione in una diocesi è chiamato a vivere la comunione ecclesiale (cf. *PO* 8; *PDV* 17. 74; *Direttorio* 25. 26. 28. Cf. *LG* 28), com'è comune per tutti i fedeli, ma nel modo a lui proprio e specifico, cioè precisamente nella fraternità sacerdotale in un presbiterio, e ad unificare, sintetizzare e animare le sue diverse attività apostoliche proprio attraverso quel principio interiore e dinamico che è l'esercizio della carità pastorale (cf. *PO* 14b; *PDV* 23g; *Direttorio* 43a). L'esercizio della povertà da parte del prete attraverso la condivisione dei propri beni materiali anche con i confratelli nel sacerdozio, oltre ad essere segno della carità pastorale e dell'orientazione ontologica al ministero che ne marca l'identità, è anche forza costruttiva di ciò che significa: stimola la carità pastorale e dispone efficacemente al ministero, contribuendo in

⁷⁴ «La coscienza poi di appartenere all'unico presbiterio spingerà il sacerdote ad impegnarsi per favorire sia una più equa distribuzione dei beni tra i confratelli, sia un certo uso in comune dei beni». La sottolineatura è nostra.

⁷⁵ *PO* 17d: «[...] un certo uso comune delle cose — sul modello di quella comunità di beni che vanta la storia della Chiesa primitiva — contribuisce in misura notevolissima a spianare la via alla carità pastorale». Le sottolineature sono nostre.

tal modo alla santificazione del presbitero nel momento stesso che favorisce quella corresponsabilità presbiterale edificatrice della Chiesa-comunione.

Conclusioni

Giunti al termine della nostra trattazione, quasi a modo di conclusione riassuntiva di entrambi gli articoli, vorrei sottolineare in alcuni punti sintetici l'insegnamento centrale che si può utilmente ricavare dai documenti del recente magistero circa la povertà presbiterale.

1. Anche se non tematizzato e non espresso in modo esplicito, perché affiora solo implicitamente, ma per questo non meno efficace, è l'insegnamento circa la necessità e l'importanza dell'*atteggiamento di fondo* che il presbitero, forse ancor più che qualunque altro fedele, deve assumere di fronte ai problemi connessi con l'esercizio della sua povertà. Non si tratta solo di evitare autodifese con la scusa di non volere invadere il campo delle persone consacrate, né di superare desideri di fuga o paure da vincersi unicamente con un po' di buona volontà o con l'appello ad un senso del dovere di fronte ad una legge che si percepisce esteriore alla propria vita o, almeno, non intrinsecamente legata alla propria vocazione, ma indispensabile per poter essere ritenuto un «buon prete» secondo una certa linea spirituale ritenuta tradizionale. Al centro è in questione la *conformità affettiva a Cristo povero*. Per questo il presbitero si deve porre di fronte alla povertà come di fronte ad un mistero, in atteggiamento di fede, con la coscienza che ogni tentativo di interpretarla e viverla secondo parametri unicamente sociologici, o giuridici, o economici, o psicologici, rimane parziale e si espone al fallimento. Solo l'incontro personale con Cristo povero, con il suo mistero di incarnazione, di morte e di

resurrezione, vissuto con un amore che dispone a lasciarsi donare da Dio il coinvolgimento dell'affetto spirituale per Lui, gli eviterà il senso di pesantezza e di fatica, abitualmente legato al distacco dalle realtà materiali e temporali, che il semplice retto uso dei beni creati e la sottomissione dei beni penultimi al Bene sommo e ultimo richiedono al presbitero. Sotto questo punto di vista mi sembra importante il cammino compiuto dal *Presbyterorum Ordinis* (1965) alla *Pastores dabo vobis* di Giovanni Paolo II (1992) e al *Direttorio* della S. Congregazione del Clero (1994): nei due documenti più recenti la dimensione cristologica della povertà viene di certo maggiormente esplicitata.

2. Dato che il Cristo povero al quale specificatamente il sacerdote si deve conformare per l'esercizio della sua povertà è lo stesso Cristo pastore, capo e sposo al quale è chiamato progressivamente a conformarsi a partire dalla essenziale conformazione a Lui in forza dell'ordinazione ricevuta, è importante che egli colga come la sua povertà, non diversamente da altri aspetti e atteggiamenti della sua vita spirituale, sia intrinsecamente dotata di una *essenziale dimensione ecclesiale*: come l'azione di Cristo pastore, capo e sposo non si può immaginare senza il gregge, il corpo e la sposa, al di fuori — cioè — della sua orientazione alla Chiesa e agli uomini ai quali è mandato dal Padre, così pure la povertà presbiterale ha nella Chiesa la destinataria immediata e il luogo privilegiato della sua testimonianza. Essa nasce, è motivata, è marcata, ha come fine ed è alimentata dal ministero e dalla grazia sacramentale che lo sostiene. In questo senso, più specificatamente, la povertà presbiterale appare subordinata alla finalità apostolica e all'esercizio della carità pastorale che accompagna il ministero. Bisogna, tuttavia, fare attenzione che questo non sia vissuto in una linea efficientistica e

di produttività misurabile secondo i nostri metri umani, ma piuttosto sempre come irradiazione di Cristo povero e umile. Non ci si può servire della dimensione apostolica della povertà per giustificare qualunque spesa, qualunque mezzo o strumento, qualunque iniziativa, senza interrogarsi se di fatto, attraverso questi beni temporali, filtri la testimonianza dell'amore di Cristo che ha scelto la debolezza e la sapienza della croce per confondere la potenza e la sapienza di questo mondo.

3. L'intrinseco legame che la povertà del prete ha con il sacramento dell'ordine, con il ministero e con la *caritas pastoralis*, lo devono aiutare a prendere sempre più coscienza dell'esistenza e della natura della povertà presbiterale: per essere autenticamente povero secondo lo Spirito, il sacerdote diocesano non ha bisogno di rivolgersi ai religiosi per elemosinare, da questa o quest'altra scuola di spiritualità derivante dal loro carisma fondazionale, la linfa spirituale necessaria per animare e vivificare dall'interno l'osservanza delle prescrizioni canoniche o delle leggi diocesane a riguardo della pratica concreta della povertà. Egli ha da guardare dentro se stesso e, dopo aver preso chiara coscienza delle esigenze della sua ordinazione e della sua incardinazione, fonti della sua spiritualità, deve portarle alle estreme conseguenze.

4. Anche per questo, il presbitero non ha da aspettare dai documenti della Chiesa — come del resto neppure dal Vescovo, dall'ultimo sinodo diocesano e dal suo stesso padre spirituale — regole precise o ricette per disciplinare il proprio tenore di vita su uno stile di povertà quale gli è richiesto dalla propria vocazione e dal proprio stato di vita. Nelle indicazioni del magistero, piuttosto, — e sono gli stessi documenti a farglielo capire — il presbitero deve principalmente cercare criteri per *il discernimento spirituale e pastorale* della

forma concreta che la povertà deve rivestire nel suo ministero e nella sua vita concreta. Prima di essere norme concrete che dispensano il prete dall'attenta lettura della situazione concreta, i testi del magistero sulla povertà presbiterale si pongono come aiuti per il suo faticoso lavoro di ricerca di ciò che è più gradito a Dio circa l'esercizio di questa virtù nel concreto. Al più, nell'eventuale caso di carenza nel presbitero di capacità di ascolto, di analisi e di docilità dello Spirito, questi aiuti possono acquistare un valore di supplenza riguardo al suo discernimento, senza, però, mai cessare di promuoverlo e farlo maturare nel suo cuore.

Ad esigere al presbitero questo discernimento spirituale e pastorale, c'è anche la libertà interiore, quale fine al quale la povertà è essenzialmente ordinata, non meno che le diversificate e per lo più ambigue situazioni e circostanze di tempo, di luogo e di persona, e la complessità del discorso sulla povertà, che deve fare i conti con una pluralità di dati disparati da dovere armonizzare e integrare. Nella Chiesa la povertà si trova al punto di incrocio di varie strade o addirittura di diversi incroci. Tra le integrazioni circa la povertà, alle quali il prete deve maggiormente prestare attenzione e che deve favorire attraverso un preciso lavoro di discernimento spirituale, mi sembrano particolarmente significative quelle tra le motivazioni e finalità cristologiche e quelle ecclesiali della povertà, tra la sua dimensione apostolico-missionaria e quella comunionale, tra il legame che la povertà ha con la speranza in forza della suo significato per la difficile opera apostolica e in forza della sua dimensione escatologica di distacco dai beni temporali in vista del Bene e dell'eternità e quello con la carità in forza dell'esercizio della *caritas pastoralis* nei riguardi degli uomini ai quali è mandato nel mondo per incarnare il Vangelo di Cristo, tra l'at-

teggimento spirituale di fondo, che, secondo la legge dell'incarnazione, deve cercare un corpo in cui esprimersi, e la concretezza del tenore di vita che richiede continuamente un'anima per attuarsi come stile di vita autenticamente spirituale, e, all'interno di questa concreta pratica ed esercizio di povertà, tra il diritto alla retribuzione e la gratuità del servizio da rendere. Non si tratta di dover scegliere tra due poli messi in posizione alternativa secondo lo schema dell'«o ... o», ma, piuttosto, da coniugare, armonizzare e integrare secondo lo schema «e ... e».

5. Sebbene si parli di «onesto sostentamento», non si può negare che, anche a riguardo del tenore di vita, il discorso sulla povertà presbiterale dei documenti del magistero sia piuttosto esigente, fino al punto che l'aggettivo «coraggioso» attribuito all'insegnamento della *Pastores dabo vobis* a riguardo del rapporto tra esistenza sacerdotale e radicalismo evangelico, potrebbe essere esteso a tutto il recente pensiero della Chiesa a riguardo dell'argomento specifico del nostro tema. Praticamente si tratta di una sfida che viene lanciata a tutti i presbiteri: ad essi spetta ora saperla raccogliere per portare quei benefici frutti spirituali nella vita della Chiesa e delle persone incontrate nel ministero e, di riflesso, nella propria vita personale, a gloria di Dio e a partire da una coscienza e da un'attuazione sempre più viva della propria conformità a Cristo pastore, capo e sposo.

P. MAURIZIO COSTA S.J.